



Editoriale - Stefan Zweig, il cuore impaziente dell'Europa perduta

Roma - 05 giu 2025 (Prima Notizia 24) Scrittore, saggista, biografo e osservatore acuto dell'animo umano, visse con dolore e sgomento la progressiva distruzione di quel mondo mitteleuropeo che aveva rappresentato per lui un'identità profonda e spirituale.

Stefan Zweig fu uno degli intellettuali più raffinati e sensibili del Novecento europeo. Scrittore, saggista, biografo e osservatore acuto dell'animo umano, visse con dolore e sgomento la progressiva distruzione di quel mondo mitteleuropeo che aveva rappresentato per lui non solo un orizzonte culturale, ma un'identità profonda, spirituale. Nato a Vienna nel 1881, nel cuore dell'Impero austro-ungarico, visse da testimone privilegiato il tramonto di una civiltà: quella dell'Austria felix, della cultura cosmopolita, della tolleranza, della musica e della lingua tedesca come veicolo di pensiero e di bellezza. Quando quell'universo crollò — sotto il peso delle guerre mondiali, del totalitarismo, dell'odio razziale e della barbarie ideologica — Zweig non fu più in grado di sentirsi al mondo. Il recente saggio di Raoul Precht, *Stefan Zweig. La fine di un mondo* (Ares, 2025), ci guida con lucidità e rispetto attraverso le tappe di questa frattura interiore. L'opera non è solo una biografia: è anche una meditazione sull'identità europea, sulla fragilità della cultura umanistica e sul dolore di chi non trova più una casa nel proprio tempo. Zweig, con una coerenza dolorosa, rifiutò di aderire a ideologie, partiti, schieramenti — non per indifferenza, ma per fedeltà al dubbio, alla complessità, alla libertà di pensiero. I suoi libri, sempre misurati e appassionati, continuano ad affascinare per la capacità di entrare nel cuore dell'esperienza umana. Nelle biografie di personaggi come Maria Antonietta, Maria Stuart o Magellano, Zweig cercava l'anima dietro il mito, l'errore dietro la gloria, la paura dentro il gesto eroico. In racconti brevi e intensissimi come *Bruciante segreto* o *Paura*, scavava nella psicologia dei suoi personaggi con precisione quasi clinica, ma mai disumanizzante. Un elemento chiave della sua formazione intellettuale fu il rapporto, profondo e complesso, con Sigmund Freud. Zweig ammirava il padre della psicoanalisi, e ne condivise la curiosità per l'inconscio, per i moti profondi dell'animo umano, per ciò che si nasconde sotto la superficie del comportamento. Lo frequentò negli anni dell'esilio londinese e gli fu vicino fino alla morte, tanto che fu tra coloro che assistettero, con discrezione, al suo suicidio assistito nel 1939. Il legame non fu solo personale, ma anche teorico. Freud apprezzava l'arte biografica di Zweig, ma con riserva. In una lettera ad Arnold Zweig (non a Stefan), scrisse che "chi diventa biografo si impegna alla menzogna, al segreto, all'ipocrisia... perché la verità biografica non è disponibile". Zweig non ignorava questa critica: la accoglieva come monito, e cercava, in ogni pagina, un equilibrio fragile tra empatia e rigore. Freud stesso, nel lavorare a *Mosè e il monoteismo*, definì la propria opera come un "romanzo storico", un termine che ben si adatta anche alla narrazione storica e umana di Zweig, sempre sospesa tra verosimiglianza e impossibilità della verità assoluta. Ma è nell'ultimo gesto della sua vita, compiuto in Brasile nel febbraio del 1942, che si coglie il punto più tragico e, al tempo

stesso, più coerente della sua traiettoria esistenziale. Sradicato, senza più patria né lingua, ospite grato ma straniero in Sudamerica, decise di togliersi la vita insieme alla moglie Lotte. Accanto al letto venne ritrovato un biglietto, la sua Declaração, che racchiude il senso del suo addio — non solo alla vita, ma a un mondo intero. Dichiarazione di addio (Petrópolis, 22 febbraio 1942) “Ogni giorno ho imparato ad amare di più questo meraviglioso Paese, il Brasile, che mi ha offerto e al mio lavoro un rifugio tanto gentile e ospitale. Ma quanto più serenamente si vive qui, tanto più dolorosamente sento che il mio mondo, la mia patria spirituale, l'Europa, si è autodistrutta e non potrà mai più risorgere. Dopo sessant'anni, bisogna avere un'energia straordinaria per cominciare tutto da capo. E la mia forza è finita da troppo tempo. Così mi trovo meglio a concludere in tempo e in piedi una vita nella quale il lavoro intellettuale è sempre stato la più pura gioia e la libertà personale il bene più alto sulla terra. Saluto tutti i miei amici! Che dopo questa lunga notte possano vedere l'alba. Io, troppo impaziente, li precedo.” Quel “troppo impaziente” è il cuore del dramma zweighiano: l'impazienza di chi non riesce a separare la bellezza dalla speranza, la libertà dalla dignità, la parola dalla civiltà. Zweig non volle sopravvivere a ciò che dava senso alla sua esistenza. Il suo suicidio non fu un gesto di fuga, ma un'ultima, radicale dichiarazione d'amore per un mondo che non c'era più. Eppure, nei suoi libri, quella civiltà continua a vivere. Chi legge Zweig non solo conosce un autore che non tradisce mai, ma ritrova, pagina dopo pagina, l'eco di un'Europa che ancora sa pensare, sentire, e ricordare. Quella stessa nostalgia, visiva e poetica, ha ispirato anche il cinema contemporaneo. Il film *The Grand Budapest Hotel* (2014) di Wes Anderson è esplicitamente tratto dagli scritti e dall'universo di Stefan Zweig, in particolare dalle Memorie di un europeo e da alcuni racconti. Anderson ha reso omaggio allo spirito mitteleuropeo, all'eleganza perduta e all'ironia malinconica di Zweig, restituendoci in forma cinematografica l'incanto e la decadenza del suo mondo. Anche se *Eyes Wide Shut* (1999) di Stanley Kubrick è tratto da *Traumnovelle* di Arthur Schnitzler, non da Zweig, i due autori erano contemporanei e profondamente affini: entrambi esploravano con finezza le ambiguità morali, i desideri repressi, le crepe interiori della borghesia viennese. La sensibilità psicologica e il rigore stilistico di Kubrick trovano dunque, indirettamente, un'eco nell'opera di Zweig. In un'Europa che si è smarrita, che fatica a ritrovare una direzione spirituale e culturale, leggere Zweig non è solo un esercizio letterario: è un atto necessario. È ascoltare la voce di chi ci mette in guardia dal baratro, senza urlare, ma con la calma forza della memoria e della coscienza. E con lui, è urgente tornare ai grandi testimoni della crisi e della dignità umana: Joseph Roth, con la sua *Marcia di Radetzky* e il lamento funebre per l'Impero dissolto; Romain Rolland, l'amico e mentore di Zweig, con la sua fiducia nella forza etica dell'arte; Victor Klemperer, che annotò ogni giorno il linguaggio della propaganda e dell'odio; Simone Weil, che cercò verità e giustizia senza compromessi; Hannah Arendt, che analizzò le origini del totalitarismo con lucidità e compassione. Leggere questi autori, oggi, non è nostalgia. È resistenza. È memoria attiva. È un modo per rimanere umani — nonostante tutto.

(Prima Notizia 24) Giovedì 05 Giugno 2025

PRIMA NOTIZIA 24

Sede legale : Via Costantino Morin, 45 00195 Roma
E-mail: redazione@primanotizia24.it